

## MILANO 2000. IL LAVORO AL CINEMA

### 1. Prima del 2000



Il lavoro a Milano, raccontato attraverso le narrazioni cinematografiche, offre un quadro molto lacunoso se lo si considera nel tempo lungo ossia dall'ultimo decennio dell'Ottocento ad oggi. Nessun film sulle origini del movimento operaio come a Torino dove è stato ambientato *I compagni* (1963) di Mario Monicelli ma anche, sulla piccola borghesia dei pubblici funzionari, *Le miserie del signor Travet* (1946) di Mario Soldati. Non sono certo mancati gli episodi che

avrebbero potuto essere testimoniati come il fallito sciopero dei meccanici dell'Helvetica nel 1891, poco prima della nascita del partito socialista a Genova (1892), e i moti del 1898 (la domenica di sangue dell'8 maggio quando furono uccisi centinaia di lavoratori che protestavano contro le inammissibili condizioni di vita). Nulla neppure sui primi due decenni del secolo successivo (gli scioperi dei tessili del 1901, quelli del 1907-1908 nei settori metallurgico, tessile ed edile) sino all'occupazione delle fabbriche del 1921. Momenti non "commercialmente praticabili" e pertanto dimenticati e neppure sfiorati.

Durante il fascismo, negli anni Trenta, la Milano del lavoro è quella delle commesse dei grandi magazzini, delle ragazze che lavorano alla Fiera di Milano nei film di Mario Camerini in cui si tratteggia una città "moderna" che ha nel lavoro terziario una sua specificità. Sono invisibili invece la lotta degli operai della Pirelli contro il sistema Bedeaux, una particolare forma di organizzazione scientifica del lavoro, a favore dei quali si era pronunciato lo stesso sindacato fascista e gli scioperi nelle grandi fabbriche del 1943.

Il lavoro è dimenticato anche nel primo quindicennio dopo la seconda guerra mondiale. Per il cinema italiano la scissione sindacale del 1948-49 non è mai esistita e neppure la sconfitta dei

metalmeccanici della Fiom nel 1955 che all'OM di Milano avviene sulla stessa falsariga di quella



della Fiat. Tuttavia *Napoletani a Milano* (1953) di Eduardo De Filippo “è ambientato, nella prima parte, in una Napoli piena di sole e di miseria, e, nella seconda, in una Milano nebbiosa ed attiva dove per i ‘terroni’ c’è lavoro nel terziario e in fabbrica. Pur con le cadenze della commedia ‘dei buoni sentimenti’ [il film] prospetta da un lato le scarse possibilità di sviluppo industriale del Meridione, dall’altro anticipa l’emigrazione di massa verso il Nord, i problemi di integrazione, il lavoro in fabbrica, gli scontri e le occupazioni per evitare la chiusura della officine per mancanza di commesse”.<sup>1</sup>

Agli inizi degli anni Sessanta l’interesse dei cineasti per i problemi del lavoro a Milano, in concomitanza con il boom economico e con i nuovi rapporti politici instaurati con il centro sinistra, si concretizza con una varietà di situazioni che spaziano dall’operaio comune *Ciro*, immigrato che lavora all’Alfa Romeo, in *Rocco e i suoi fratelli* (1960), al pendolare *Andrea*, addetto ai forni poi manuale, di *Pelle viva* (1962) di Giuseppe Fina; al giovane *Domenico*, de *Il posto* (1962) di Ermanno Olmi, che ha appena terminato gli studi ed è alla ricerca di una occupazione impiegatizia più elevata rispetto a quella del padre operaio; all’emigrato controcorrente, un saldatore che da Milano accetta di trasferirsi in Sicilia, a Priolo ne *I fidanzati* (1963) sempre di Olmi.



Infine, alla coppia di operai *Renzo* e *Luciana*, nell’episodio diretto da Monicelli di *Boccaccio '70* (1962) “sposati clandestinamente poiché una clausola contrattuale impediva alla donna di contrarre matrimonio”.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> C. Carotti, *Alla ricerca del Paradiso. L’operaio nel cinema italiano 1945-1990*, Genova, Graphos, 1992

<sup>2</sup> Era la clausola sul “nubilato” prevista in molti contratti. La legge 3 giugno 1963 n.7 sul divieto di licenziamento delle lavoratrici per causa matrimonio, aboliva all’art. 1 tale clausola. (C. Carotti, *Alla ricerca...cit.*, p. 39, 46n)

Ancor più negli anni Settanta viene descritto con toni nevrotici il protagonismo e le contraddizioni dei lavoratori nel film di Elio Petri *La classe operaia va in paradiso* (1972) con approfondimenti che toccano la salute in fabbrica (*Delitto d'amore*, 1971) di Luigi Comencini ed i rapporti personali e familiari (*Romanzo popolare*, 1974) di Mario Monicelli. In questi due ultimi film le donne tendono ad assumere un ruolo antagonistico rispetto all'uomo, vincitrici o perdenti che siano. La militanza di operai e cineasti documentano con il cortometraggio *All'Alfa* (1970) "lo scontro nelle grandi fabbriche italiane: il cottimo, le qualifiche, i ritmi di lavoro".<sup>3</sup>

La Milano degli anni Ottanta si offre al cinema come la città che "dalla centralità della fabbrica e della politica [passa] a quella dei servizi, della moda e dell'immagine"<sup>4</sup>. I personaggi per eccellenza sono il pubblicitario (*Yuppies* (1986) di Carlo Vanzina e *Yuppies 2* (1986) di Enrico Oldoini) e la modella (*Sotto il vestito niente* (1985) di Carlo Vanzina) Non manca tuttavia, ma solo nei documentari come quello di Ermanno Olmi, *Milano '83*, "una rappresentazione della Milano quotidiana quindi di chi ci vive e produce"<sup>5</sup>, un'indagine, un auspicio di chi "vorrebbe vedere affrontare il processo di 'metropolitanizzazione' mantenendo (o recuperando) lo spazio per sentimenti volutamente semplici, ma autentici".<sup>6</sup>

Negli stessi anni il lavoro, soprattutto quello operaio, viene dato per scomparso. Nel 1987 Silvio Soldini testimonia lo smantellamento della Pirelli alla Bicocca con il suo *La fabbrica in sospesa* e nel più tardo video *Gli uomini e le macchine* (2001) sono raccolte le testimonianze e i referti di archeologia industriale come se la fabbrica fosse ormai un museo che i ragazzi delle scuole vanno a visitare.

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 52

<sup>4</sup> M. Palazzini- M.Raimondi, *Milano films 1896-2009*, Genova, Frilli, 2009 p. 111

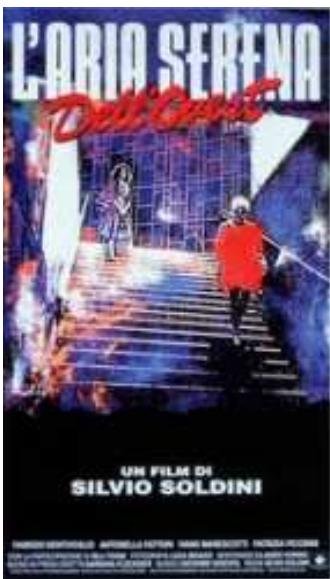
<sup>5</sup> *Ibidem* p. 129

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 130

Nell'ultimo decennio del secolo mentre avanzano le nuove occupazioni: gli esperti di informatica, di marketing, gli addetti alla grande distribuzione e i funzionari del settore bancario, si moltiplica il lavoro flessibile, il precariato. Nella grande città tira "una brutta aria".<sup>7</sup>

## **2. Milano come il mondo sta cambiando. Veronica se ne va**

Alla fine degli anni Ottanta, Silvio Soldini con *L'aria serena dell'Ovest* (1989) gira un film che non tratta specificatamente del lavoro ma di situazioni personali, di un ambiente (la Milano gelida e



grigia fotografata da Luca Bigazzi) nel quale la professione o non è appagante (l'etnologo Cesare fa interviste motivazionali per una società di Lugano che si occupa di indagini di mercato) o insoddisfacente per risolvere problemi di integrazione (la libraia /traduttrice Irene che si sente a disagio e sola nella grande città, provenendo da Siena) o dannosa per gli altri (Tobia il quarantenne ricercatore presso una casa farmaceutica). Altri sono totalmente assorbiti dal lavoro: Mario, il compagno di Irene, diventato docente di economia politica, si è

trasferito da Siena dove era assistente. Per lui la carriera è, al presente, l'impegno più importante o, ancora, Clara, moglie di Tobia, redattrice di una rivista di moda, luogo essenziale per dimostrare le sue capacità. L'unico lavoro utile - lo afferma lei stessa - è quello di Veronica, l'infermiera, che avrebbe voluto fare il medico. La sua vita privata si "consuma" intensamente, forse eccessivamente, ma cerca di dare un senso alla sua esistenza fuggendo alla fine dalla metropoli. Gli altri rientreranno in una "normalità" che pone fine alle loro contestazioni, inseriti in una Milano che incombe e impedisce i loro tentativi di fuga. La città li accompagna, indagandoli dall'alto e dal basso, nei luoghi senza vita ove agiscono, neppure disperati come l'intellettuale de *La notte* di Antonioni, ma, mediocri e, alla fine, contenti del loro stato.

## **3. Milano 2000 è cambiata: quelli che "vagano"**

---

<sup>7</sup> Solo Paolo Virzì ne *La bella vita* (1994) e Pasquale Pozzessere in *Padre e figlio* (1994) narrano in situazioni più decentrate la velleità di un cassaintegrato delle acciaierie di Piombino e la crisi di un vecchio sindacalista dell'Ansaldo di Genova contrapposto al malessere sociale del figlio.

Questa mortifera apatia, che è diventata dopo la “Milano da bere” e Tangentopoli, una “crisi morale”, trova in *A casa nostra* (2006) di Francesca Comencini, una esemplare descrizione. Anche



in questo film il lavoro non è il tema predominante; tuttavia è presente in diverse forme: il banchiere Ugo prepara e costruisce con cura affari fuori dalla legge; la modella Eladie, sua amante, lo tradisce ma ne confessa i motivi solo in televisione, dopo essere stata abbandonata dal ricco protettore; Gerry, il commesso del supermercato, sposato, viene ricattato dal banchiere per il tradimento con la modella ma accetta volentieri di fare il prestanome per denaro; Otello, addetto ad

una pompa di benzina, si innamora, dopo una lunga pena detentiva per omicidio, di una prostituta slava con la quale vorrebbe vivere; Bianca, la prostituta, accetterebbe questa offerta ma verrà scippata da un minorenne e morirà, dopo aver dato alla luce un figlio; un professore in pensione paga le tasse vendendo i propri libri pregiati; Rita, capitano della Guardia di Finanza, inutilmente cerca di incastrare il banchiere; il suo compagno, giovane figlio del professore, vuole solo rapporti occasionali e non intende avere interferenze nella sua vita lavorativa. Manca la figura dell'operaio, presente, in una sequenza, una fabbrica in disuso durante un colloquio fra il banchiere ed un suo consulente nello “sporco affare”. Una Milano che fa rabbrivire la cui negatività affligge tutte le classi sociali. Restano in pochi ad essere solidali e “stupefatti” e a contrastare questa deriva in cui ciascuno si aggira senza riconoscersi e senza aspettative. Un marcio che ricorda la Roma de *Il maledetto imbroglio* di Germi di cui sono citate la scena finale e la canzone che l'accompagna mentre il film viene trasmesso in TV.

#### ***4. Il disagio della periferia: lavoro o non lavoro?***

In *Fame chimica* (2003) di Paolo Vari e Antonio Bocola diventa sempre più invadente il lavoro precario che assume anche nel cinema un forte rilievo e convive con il disagio crescente dei giovani delle periferie. Attorno delle vicende amorose ed amicali di Claudio, Manuel e Maya, agiscono

nella zona sud della città, la Barona, un gruppo di giovani che gravitano sulla piazza del quartiere luogo abituale del loro ritrovo, sfaticati o in attesa di un lavoro (non quello che viene loro offerto a 5 euro all'ora). Il protagonista, Claudio lavora in un supermercato ma è una cooperativa che lo ha assunto. Questo lavoro si chiama flessibile: "oggi trenta, domani venti, poi chissà....!". Il supermercato ordina la cooperativa, gestita da un suo zio, ex operaio e (forse) sindacalista, obbedisce. In seguito ad un incidente sul lavoro, dopo dieci ore di fatica, chi si ribella non viene più chiamato. Claudio si salva per l'intervento dello zio.

Manuel, gommista, è un intimo amico di Claudio. Non lavora, spaccia e guadagna, indifferente a quanto avviene attorno a lui sulla piazza dove si scontrano neri e milanesi, questi ultimi appoggiati da gran parte della popolazione che vorrebbe far costruire una cancellata per dividere le due etnie.

Maya è una ragazza disinibita e navigata che, tornata da Londra, vorrebbe ripartire al più presto senza badare con quali mezzi potrà procurarsi i quattrini per il viaggio.

C'è in questi giovani di periferia una continua e forte ripulsa nei confronti della situazione in cui vivono e per il lavoro che viene loro offerto. Sono caratterizzati dal disagio, da divertimenti chiassosi, da piccoli furti e da bravate ed anche, in alcuni, dal razzismo al quale si sottrae apertamente solo Claudio. Quest'ultimo appare per tutto il film, nonostante la sua partecipazione a quella vita senza futuro e la sua connivenza con le "pratiche professionali" dell'amico Manuel, il più riflessivo. Egli comprende, meglio degli altri, la sua precaria condizione ma non vorrebbe abbandonare e allontanarsi. Disposto, fino alla ribellione finale, a lavorare duramente, è infastidito dai rimproveri del padre, vecchio operaio in pensione, che tuttavia comprende la ribellione del figlio nei confronti di un lavoro basato sullo sfruttamento.

### ***5. Il tagliatore di teste***

Con *Volevo solo dormirle addosso* (2004) di Eugenio Cappuccio,



si passa dalla periferia al centro della città. Non sono più i giovani senza speranza della Barona ma i dipendenti di una multinazionale che devono essere “segati” perché i dirigenti, per far fronte al calo degli ordini, devono tagliare posti di lavoro. Viene incaricato Marco Pressi il cui compito è stato, fino al momento del nuovo incarico, quello di formatore del personale. Se riuscirà a far dimettere 25 dipendenti avrà una promozione e un bonus. In caso contrario dovrà accontentarsi di un portasigarette. La dirigenza, estranea all’ambiente e inflessibile nello stabilire il *target*, è composta da un francese rigido e freddo e da una cinese altrettanto arida e indisponente. Non ci sono amici nell’ufficio a differenza della periferia dove almeno questo sentimento ha ancora radici tra i due protagonisti maschili di *Fame chimica*. Nessuna comprensione per coloro che vengono licenziati, quasi tutti non più giovanissimi o con gravi malattie. Il protagonista, che all’inizio del film è persona simpatica e affabile per il lavoro di formazione che svolge, fatto di “complimenti” (“Ti stimo molto” è una frase spesso ripetuta), diventa duro e crudele nei colloqui con i dimissionandi. Anche il sesso è per lui solo una pratica di piacere senza alcun coinvolgimento sentimentale. Uomo “muerto” che, alla fine, dopo aver raggiunto l’obiettivo fissato dalla dirigenza “segando” se stesso,



dovrà, in un’ altra azienda, nuovamente convincere gli aspiranti al lavoro che ci sono solo desideri e obiettivi, non prospettive. Al resto non si deve pensare, si deve solo lavorare. Che significato ha in questa situazione la scritta “People first?”

#### *Quattro storie di ordinaria precarietà*

Il cinema prende atto del diffondersi del precariato in una Milano non particolarmente riconoscibile come luogo degli avvenimenti. *Il*



*Vangelo secondo precario* (2005) di Stefano Obino è un lungometraggio gestito dal basso, costato

40.000 euro senza finanziamenti pubblici e vuole essere una riflessione su come si vive da precari. Su quattro di loro vigila Sandro Precario, un pugile, morto in un incidente stradale, arrivato trenta anni prima alle porte del paradiso dove non è registrato. San Pietro, lo assume a progetto e gli affida il compito di evadere le più pressanti pratiche di lavoro. Dovrà aiutare, come può, i quattro precari del film. Il primo, Mario, lavora in uno studio di avvocato in attesa di divenirne socio. Arriverà a questa meta grazie al tradimento della moglie con il socio datore di lavoro mentre un collega sarà licenziato perché si era rifiutato di “utilizzare cinque anni di studio per cacciare di casa un poveraccio che ha ragione, solo che non lo sa”. La seconda è una stagista presso una televisione locale. Dora è una ragazza piena di talento ma insicura, alla quale rubano le idee e che si trova alla mercé di un direttore dispotico e prepotente (non le concede neppure un rimborso spese). Verrà licenziata insieme alla collega che per ingraziarsi il principale si è prestata a tutto ma che ha avuto anch’essa un momento di ribellione. Il terzo, Franco, vorrebbe scrivere (ha già pronto un romanzo) ma fa l’agente finanziario e deve concedere mutui a dei poveracci come lui che vive di prestiti per la casa e il mobilio a causa di una moglie velleitaria, venditrice di creme solari in un club esclusivo. Inoltre viene contattato da un “cavaliere/donna” che gli propone la pubblicazione del suo libro per una somma di 4000 che lui non ha. La quarta, Marta, comincia la sua giornata in una riunione un’agenzia dove si insegna a compilare un curriculum. “Due o tre cose chiare, anche a colori, che può parere frivolo ma può servire”. Per vivere deve fare delle interviste per conto dell’ISTAT riguardanti il precariato, interviste esclusivamente dirette a persone anziane. Non potendo raggiungere il numero preteso, compila lei stessa, su consiglio di Sandro Precario, i moduli che il dirigente del servizio accoglie con favore. Anzi vorrebbe che coordinasse nello stesso modo gli altri intervistatori. Marta rifiuta sdegnata questa pratica truffaldina.

Queste vicende sono di una tragicomica verità: si scontrano due modi di intendere la vita e il lavoro. Da una parte della mela (simbolo della società divisa in due) ci sono arrivismo, disonestà, inganno, superficialità; dall’altra. fantasia, onestà, talento e rispetto.

***5. Fiction o realtà. Solo la fiction ha un (quasi) happy end***





In *Fuga dal Call Center* (2008) Federico Rizzo denuncia una situazione lavorativa fra le più degradate e degradanti per i giovani laureati. Il tratto caratteristico di questo film è l'alternarsi della storia grottesca e crudele di Gianfranco e Marzia con spezzoni di interviste di veri lavoratori dei Call Center. In una Milano, anche qui quasi invisibile, il protagonista, laureato in vulcanologia, si adatta a questo tipo di occupazione mentre la fidanzata lavora come cameriera per

mantenersi agli studi. “I conti non tornano” per cui Gianfranco trova un nuovo lavoro come uomo delle pulizie in una famiglia di filippini e Marzia accetta di intrattenere i clienti di una linea erotica. Infatti nessuna agenzia finanziaria concede loro un prestito e i nonni che li hanno fino ad allora “mantenuti”, intendono godersi la vita che a loro rimane. Le umiliazioni che patiranno in balia di dirigenti e psicologi aziendali e di “motivatori”, sono a dir poco paradossali e soltanto giustificabili in un mondo che apparirebbe irreali in una società che sapesse valutare e non comprimere le loro capacità. I riflessi negativi che si producono nella vita personale ed affettiva sono devastanti. Il film si chiude, dopo che Gianfranco ha scoperto che Marzia è incinta, con un apprezzamento sarcastico del futuro padre : “Che voto daresti al futuro del nostro bambino?”

La condizione che appare per tutti negativa si articola fra chi si occupa al Call Center per un breve periodo e chi ne fa una vera e propria professione che dovrebbe avere una decente sistemazione contrattuale; fra chi accetta senza discutere o vuole ad ogni costo raggiungere gli obiettivi fissati dall'azienda e coloro che rifiutano le inchieste più umilianti per gli intervistati ai quali si vuole carpire notizie irrispettose.

Se si confronta la fiction con le interviste si deduce che la realtà supera di molto la narrazione poiché le esperienze di questi giovani sono ancor più amare: “Sono uomini – come dice uno di loro – tagliati a metà”.

***6.Mille euro al mese. Quelli che resistono***

*Generazione 1000 euro* (2009) di Massimo Venier richiama la leggerezza e il brio di un vecchio film di Camerini *Gli uomini che mascalzoni* in una situazione e in un periodo completamente diversi. Forse il modo di affrontare il problema della difficile situazione lavorativa dei giovani laureati può non piacere.

Matteo è un matematico di valore che tiene gratuitamente lezioni all'Università chiamato dal suo professore che sta per andare in pensione. Lavora anche nel reparto marketing di una azienda dove il taglio del personale è all'ordine del giorno. L'amico Francesco, con il quale condivide uno "sgangherato" appartamento, è stato allievo di una scuola di cinema e fa il proiezionista per passione. La vita per lui è come un film e in questo modo la giudica. E' probabilmente un alter ego del regista che vuol comunicare allo spettatore l'importanza che anche il cinema può avere nel far conoscere certi problemi.

Dopo che la fidanzata lo ha lasciato, ruotano attorno a Matteo Angelica, la bionda arrampicatrice, una dei responsabili del marketing nell'azienda in cui anche il giovane lavora e Francesca, la nuova coinquilina, professoressa di lettere che vuole assolutamente e solo insegnare. Le due donne rappresentano un'alternativa lavorativa e di vita. Dopo molte esitazioni (viene infatti offerto a Matteo da Angelica un posto ben remunerato a Barcellona), egli preferisce restare con Francesca e vivere da precario poiché il concorso all'università lo ha vinto il figlio di un senatore.

Lo sguardo su Milano che il regista e Luca Bigazzi, direttore della fotografia, propone con squarci e ampie aperture panoramiche sulla città, non è quelle che aveva caratterizzato *L'aria serena dell'Ovest* ma più morbido, più luminoso come se, anche dall'insieme di quegli anonimi caseggiati venisse un invito consolatorio a resistere.

"Il segreto è – si canta nella canzone sui titoli di coda – fare tutto come se vedessi solo il sole e non qualcosa che non c'è".

Quello che manca però a questi giovani è il futuro.